

La scommessa

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Da questa agenda nessuno si discosta perché Berlusconi è un potente editore sempre in grado di vendicarsi. Ma anche perché interessa e capriccioso Berlusconi segnano ogni settimana, anche adesso, la vita politica del Paese e dunque pesano sul modo in cui compaiono e scompaiono le notizie.

Un collega de *La Stampa* che partecipava al dibattito, con lodevole lealtà, ha difeso sia la categoria che il suo giornale, facendoci notare che sarebbe assurdo dire che, in un Paese libero, sono tutti berlusconiani. Naturalmente aveva ragione, anche se è stato inevitabile fargli notare che molti non berlusconiani hanno dovuto a suo tempo lasciar perdere sul licenziamento in tronco di Enzo Biagi, e sui vari allontanamenti di cui hanno patito Santoro, Luttazzi, Sabina Guzzanti e tanti altri.

Ma ho pensato che sarebbe stato più utile rischiare una scommessa. La scommessa che ho fatto con i presenti era questa: vi preannuncio che, di fronte alla notizia dell'ex consigliere Rai Petroni che resiste, si oppone, si appella per la terza volta al Tar, tutte le fonti di stampa italiane saranno caute e gentili, come i giornali americani non fanno mai neppure quando sono in discussione i candidati alla Corte Suprema. Petroni è la pedina di Berlusconi per bloccare la Rai. Berlusconi non gradirebbe giudizi un po' rudi. Scandalo, fermezza e severità ci saranno. Ma per Fabiani.

E quanto al presidente Petruccioli, già si insinua che sia patologicamente legato alla poltrona solo perché non si è dimesso subito, una insinuazione sgradevole che però non tocca il Petroni tuttora aggirato al posto e al Tar. Immaginate, ho detto, a chi mi ascoltate, il furore e il sarcasmo se Petroni fosse stato di centrosinistra? Quanto ci si sarebbe divertiti (con il concorso di tutti i vignettisti) per uno di sinistra che non se ne vuole andare? Del resto tutti ricordiamo gli sberleffi dedicati a Biagi e al «Bella Ciao» di Santoro. E poiché - con la lealtà di categoria - il collega de *La Stampa* resisteva, ho potuto dirgli, senza sapere da giornalista, ma sapendo da lettore italiano: «Basterà un'occhiata a ciò che scriverà domani Augusto Minzolini. Come

per caso, incontrerà Berlusconi e lo citerà tra virgolette. Citerà e ambienterà l'apoteosi di Petroni e la condanna con sprezzo della nomina di Fabiani». Poiché si è trattato di una scommessa in pubblico (stimo Minzolini, so che nel suo legame esclusivo con Berlusconi non delude mai) sono contento di avere vinto. Il testo di Minzolini apparso martedì 11 settembre sul grande quotidiano italiano a proposito della Rai, corrispondeva quasi frase per frase alla mia profezia (aggiungete qui un po' di umorismo) del giorno prima. Ma ancora non sapevo nulla di Ernesto Galli della Loggia.

*** Il professore di Perugia, oltre un anno dopo la presunta fine del capo carismatico della Cdl (che però si sta reincamando in Michela Vittoria Brambilla), scrive un testo scrupolosamente legato ai dettami di Forza Italia e ne rappresenta lo specifico percorso politico: negare rispetto e credibilità a decisioni e persone che siano fuori dallo spazio del passato governo. Quel passato governo, noi all'*Unità*, (da soli, lo riconosciamo) lo avevamo chiamato regime. Perché è difficile non considerare regime un governo che deliberatamente organizza i pestaggi cileni di Genova (dopo che lo sparò che ha ucciso Carlo Giuliani avrebbe suggerito in qualunque democrazia una tregua); che si libera del più autorevole e credibile giornalista italiano su richiesta pubblica ed espletta del primo ministro; che ac-

rompe in un'assemblea di imprenditori per insultare liberamente, a lungo, in diretta uno di quegli imprenditori per qualche sgarbo o violazione di regole nel club "potere privato più governo", ovvero gigantesco conflitto di interessi. Al centro di quel conflitto di interessi c'era la Rai, caso clamoroso denunciato come uno scandalo dalla stampa inglese e americana, dai media del mondo.

*** Nella Rai governata dal conflitto di interessi di Berlusconi è successo di tutto: dalla presenza del primo ministro proprietario e controllore, concessionario e concedente delle frequenze su tutte le reti, alle notizie false dette e riper-

tute in tutti i programmi, incluso il varietà e lo sport. Dalle nomine più fantasiose e audaci di totali incompetenti e di amici personali del padrone all'insediamento di un direttore generale "incompatibile", dunque illegale e illegittimo per il quale la Corte dei Conti ha multato chi ha preso quella decisione e la Rai per cinquanta milioni di euro.

I commentatori vogliono commentare E se dispiaci a Berlusconi non è tanto facile. Non lo è nemmeno adesso Tanto che anche ora se lo fai sei un ingombro. Pensate, c'è ancora qualcuno che è in attesa del dialogo...

Ma all'improvviso il professore di Perugia nota la nomina di Fabiano Fabiani, ex direttore del telegiornale Rai, ex direttore centrale Rai, ex vice direttore generale Rai, a consigliere di amministrazione della Rai al posto dello sfiduciato Petroni. E si è lanciato in una accanita contestazione annunciata sin dal titolo del clamoroso editoriale: "Il patto stracciato".

Avrà lasciato di stucco anche la destra che (vedi la legge Gasparri scritta per Mediaset dal ministro italo-berlusconiano delle Comunicazioni) non ha mai saputo o creduto o pensato che dove vige il dominio assoluto del conflitto di interessi, vi possano essere patiti da rispettare. Ma Galli della

Loggia a questa obiezione risponde senza imbarazzo: «Ciò che va bene per Berlusconi non va bene per Prodi». Evidentemente intende dire: Prodi non può perché non è il padrone di niente. Ma persino arrivare a questo punto non basta. Occorre dimostrare che la nuova nomina è una nomina di partito. E qui entra in campo la mia scommessa con il collega della *Stampa*, giorni prima, alla Festa dell'Unità, prima di leggere Minzolini (a cui Berlusconi confida la sua ira, la sua dichiarazione di guerra e proclama "mai più il dialogo" come se ci fosse mai stato un dialogo). E prima di conoscere l'editoriale di Galli della Loggia che stiamo discutendo. Sentite questa frase, che è il cuore dell'argomentazione: «Fino a ieri la Rai costituiva uno dei pochi ambiti in cui si era riusciti a stabilire un accordo di tipo istituzionale tra maggioranza e opposizione sulla base di un comune rispetto di un comune *modus operandi*». Se la sente l'autore di spiegare questa frase a Enzo Biagi? O alla Corte dei Conti? O di provare a spiegarlo a coloro che non si sono arresi al violento strappo illegale del conflitto di interessi che ha consentito a una sola persona di governare insieme Rai e Mediaset, stesse notizie, stessi messaggi, stessa faccia, stessa voce e stentorei discorsi in onda a tutte le ore su tutti gli schermi del Paese?

Qualche lettore adesso mi chiederà: e la barbara dichiarazione del vice presidente del Senato italiano che propone di insediare dovunque i maiali per spingere via gli immigrati stranieri che vogliono pregare? Niente paura, soffici titolazioni e dichiarazioni sull'evento sono durate meno di un giorno. Dopo tutto, maiali o non maiali, si tratta di una persona solidamente insediata nell'area di rispetto imposta da Berlusconi. E poi, ammettiamolo, il vice presidente del Senato è un'istituzione. E finora non vi sono stati segni di dissociazione o condanna al Senato. Che cosa volete che scrivano i giornali? Purtroppo mi sembra di dover dire: ho vinto la scommessa. Lo faccio notare con triste orgoglio al collega della *Stampa*. Tutto ciò avrebbe dovuto sollevare un tumulto di reazioni nella folla degli illustri commentatori che animano il Paese. Ma i commentatori vogliono commentare. E se dispiaci a Berlusconi non è tanto facile.

Non lo era allora e non lo è adesso. Tanto che anche adesso se lo fai sei un ingombro. Pensate, c'è ancora qualcuno che è in attesa del dialogo.

colombo_f@posta.senato.it

Non l'antipolitica ma un'altra politica

FRANCESCO PARDI

ABologna Piazza Maggiore è stata riempita e in un giorno solo sono state raccolte trecentomila firme per tre proposte di legge di iniziativa popolare: limite di due legislature per gli eletti in Parlamento, impossibilità di eleggere condannati, possibilità di scelta dei cittadini nella selezione delle candidature. Sono temi che attingono al patrimonio comune di una larga opinione pubblica. Ma si leggono meglio se ci si mette dal punto di vista dei tanti giovani che hanno animato l'iniziativa lanciata da Beppe Grillo. Sono alla ricerca del lavoro, se lo trovano è precario, non possono progettare la loro vita. Dobbiamo giudicarli populistici e qualunquisti solo perché vogliono che quello del politico non sia il più redditizio e il meno rischioso dei mestieri? Sanno che se mai l'avranno la loro pensione sarà esigua e sottoposta ai capricci della finanza internazionale e dovrebbero approvare che meno di tre anni in Parlamento assicurino, a chi ha già avuto l'onore della rappresentanza politica, una lauta pensione a vita? Lottano con l'assicurazione del motorino, pagano cifre esose per stanze semiammobiliate e dovrebbero approvare i privilegi degli eletti che Salvi-Villone e Rizzo-Stella ci hanno illustrato nella loro vastità e nei particolari grotteschi? Non possono, per rispetto di ordinanze comunali, bere la sera birra fuori dai locali ma dovrebbero essere indifferenti alle riverenze tributate ovunque, anche in salotti esclusivi, ad eletti condannati per mafia o agli specialisti del falso in bilancio? Non hanno potuto scegliere i loro candidati alle ultime elezioni ma siccome protestano contro un Parlamento nominato al 90% prima del voto possono essere accusati di impersonare l'antipolitica?

E poi: si dovrebbe discutere sul linguaggio di Grillo e sulle sue supposte intemperanze quando non più di pochi giorni fa il capo della Lega, che siede in Parlamento, indicava come strumento di mediazione per ottenere il federalismo la possibilità di prendere il fucile? Con la loro ruvida capacità di giudizio i lettori dell'*Unità* non si sono fatti abbindolare e hanno riconosciuto la natura popolare dell'evento. Se i tanti cittadini attivi nella mobilitazione dell'8 settembre sono distanti dalla politica così com'è, ciò non significa che essi impersonino l'antipolitica. L'hanno capito Rosy Bindi e Bertinotti. Vogliono un'altra politica. E questa domanda non viene da un soprassalto qualunque. Tutti gli ultimi sei anni

sono stati percorsi da un protagonismo civile senza precedenti. Numerosi movimenti si sono impegnati sul terreno della solidarietà sociale e delle disuguaglianze internazionali; i girotondi hanno svolto una serrata critica dell'anomia italiana e delle insufficienze nell'opposizione di centrosinistra; le liste civiche di centrosinistra si sono misurate, spesso con risultati lusinghieri, nella competizione politica in comuni e province. Si sono costituiti in forme variegate nuove modi di fare politica: per la salvaguardia assai più dei beni comuni che degli interessi personali. Questo ciclo è culminato nel salvataggio della Costituzione contro i tentativi eversivi del centrodestra, e in questa opera si è anche segnalata una parte piccola ma importante dell'elettorato di centrodestra che ha rifiutato l'ordine dei propri partiti. Ma la politica ufficiale resta abbastanza insensibile alla pluralità di significati del protagonismo civile. Gli stessi disegni volti a rimodellare l'Unione rischiano di apparire poco chiari ai nuovi interlocutori appena apparsi sulla scena. Pochi giorni fa sull'*Unità* il segretario Ds di Treviglio li invitava a entrare in massa nel Partito Democratico e a spazzare via la casta dei dirigenti partitici. Ma, a processo già iniziato e con un sistema di voto piuttosto complicato, anche le primarie per la costituente del Pd rischiano di apparire solo come la prefigurazione della futura classe dirigente. E la Sinistra da unire può per ora offrire ai nuovi soggetti, nella migliore delle ipotesi, solo un coriaceo quadro di unione dei suoi quadri dirigenti storici: qualcosa di ben diverso dall'aria nuova di cui c'è bisogno. I movimenti crescono e calano ma la politica ufficiale sbaglierebbe a contare sulla loro evanescenza: riappaiono sempre in forme nuove là dove nessuno li aspetta.

Possano apparire frammentati e occasionali ma in realtà sono l'espressione di un processo profondo che attraverso l'ultimo decennio: una massa crescente di cittadini tende a fidarsi sempre meno delle forme classiche della rappresentanza politica. E, come le ultime amministrative dimostrano, tende a votare sempre meno. Allora è più ragionevole contare sul suo abbandono definitivo - e quindi rischiare la probabile sconfitta nelle prossime elezioni - o augurarsi che sappia affrontare la dura responsabilità di costruire una propria nuova forma di rappresentanza politica? Liste civiche e girotondi danno appuntamento il 6 ottobre in piazza Farnese a Roma a tutti coloro che vogliono affrontare la difficoltà con proposte costruttive...

www.libercittadinanza.it

LA LETTERA

Cosa ha detto Rutelli a Vicenza

Gentile Direttore, il resoconto dell'*Unità* dal titolo «Dal Molin, in 3mila fischiano Rutelli» riferisce che il Vicepresidente del Consiglio non avrebbe voluto commentare la contestazione contro la base Usa, limitandosi «ad un lacconico, la decisione è già stata presa».

In realtà, il Vicepremier, prima di raggiungere Vicenza, dove era impegnato per il premio teatrale agli Olimpici, ha visitato Schio, dove in un giro per le strade della città ha incontrato centinaia di persone in grande serenità, tra cui un esponente dei comitati del No al Dal Molin, il quale gli ha consegnato in maniera molto civile una lettera sulla questione della Base Usa.

Interrogato a tal proposito dai

giornalisti, Rutelli - il primo esponente di governo ad essersi recato da molti mesi a questa parte in visita a Vicenza - si era lungamente e diffusamente soffermato sulle proteste, come puntualmente riportato dalle agenzie di stampa: «Fa parte della democrazia non condividere una scelta e protestare», ha sottolineato il Vicepremier, «sono rispettoso di chi la pensa in modo diverso». «Un anno fa - ha proseguito Rutelli - venni a Vicenza dicendo che attendevamo il pronunciamento del Consiglio comunale che poi si è espresso per il sì».

Confermando gli impegni internazionali presi sul Dal Molin, il Vicepresidente del Consiglio ha poi ricordato gli obiettivi del commissario straordinario, Pao-

lo Costa: mitigare l'impatto della costruzione della nuova caserma in modo che incida il meno possibile; una remunerazione per Vicenza con opere pubbliche che la città attende da tanto tempo, come la tangenziale ed, infine, un'opera capillare e costante di informazione per «dire alla cittadinanza che l'impatto reale del Dal Molin è molto più ridotto di quanto certi allarmismi vogliono far credere».

Considerazioni che forse avrebbero aiutato l'Unità a dare una informazione più completa, precisa e corretta su quanto il Vicepremier ha effettivamente dichiarato ieri.

Cordiali saluti,
Ufficio Stampa
Vicepresidente del Consiglio
Francesco Rutelli

Partito Democratico: la vera sfida è il ceto medio

ROBERTO MORASSUT

Con il crollo dei mutui americani diventa evidente un tema drammatico che dovrà costituire il principale impegno del Partito Democratico. Il tema è la crisi rapida di certezze di quel ceto medio che nel dopoguerra è stato il principale elemento di stabilità della piramide sociale. Le vicende americane colpiscono duramente non solo fasce sociali basse ma anche parti di «middle class» che grazie ai «sub-prime» hanno potuto illudersi di partecipare ai benefici del capitalismo finanziario.

La crisi di futuro di questa parte della società fatta di «non ricchi» e di «non poveri» si è fatta violenta già prima della crisi finanziaria dei «mutui facili». In tutti i paesi dell'occidente ed in Italia molto visibilmente, il fenomeno è riscontrabile già da tempo, perché in fondo si alimenta della lunga crisi del Welfare tra la metà degli anni 80 e la fine degli anni 90 che ha prodotto una polarizzazione del reddito sempre più accentuata all'interno delle «classi medie» producendo nuovi ceti ricchi e nuovi poveri. Si

può dire che il capitale finanziario è apparso illusoriamente un modo per tamponare il progressivo venir meno delle protezioni dello Stato Sociale proprio verso i ceti popolari e medi e dell'istituto sociale loro proprio: la famiglia. Mentre il Welfare, con il suo carico di protezioni, di sostegni sociali e di bassi costi dei servizi, declinava nel corso degli anni 90, cresceva il ruolo del credito, la sua capacità di diversificare i prodotti e di ampliare l'accesso alle fasce sociali più deboli.

Il capitale finanziario veniva in parte sostituendosi alla spesa pubblica tradizionale e conseguentemente il debito pubblico delle prestazioni sociali si trasformava sempre più in un debito finanziario delle famiglie verso una sorta di «finanza di massa». Da campioni del risparmio i ceti medio piccoli sono e stanno progressivamente trasformandosi in primati di un debito sociale sempre più ampio e nel tempo insufficiente a garantire le certezze di alcuni bisogni essenziali tali da consentire l'appartenenza agli strati medi della società senza scivolare in basso: in particolare casa, istruzione, sanità.

Ho avuto modo su queste pagine di argomentare nel merito le possibili linee di azione per un rilancio, a costo zero per i comuni e per lo Stato, di un'ampia politica per l'edilizia popolare e di una riforma del mercato del lavoro in cui far convivere necessariamente flessibilità e formazione. Negli Usa la crisi di questo fenomeno si è manifestata improvvisamente ma il tema ha contorni generali e si propone come un problema strutturale di tutte le società capitalistiche occidentali post-keynesiane. Vale la pena di ricordare che proprio la crisi violenta di questa base essenziale di ogni società capitalista fu all'origine, nella prima metà del 900, di gravi rivolgimenti politici e sociali che condussero in Europa o all'affermazione di forme autoritarie o ad un tramonto del capitalismo liberale nei solidi regimi democratici anglosassoni imponendoci comunque un ruolo più forte dello Stato. In Italia non è certo confortante il fatto che sembra diffondersi nell'opinione pubblica la ricerca di un «uomo forte» che riduca la complessità della politica, dei suoi riti e dei suoi privilegi ma soprattutto dei suoi tempi lunghi

evidentemente non compatibili con l'urgenza di certe domande sociali che aggrediscono le famiglie e la vita delle persone. Ora mi pare di poter dire che un partito nuovo, che nasce dalle esperienze riformiste del 900 come il Pd, non può non affrontare con decisione e presto il problema della crisi organica di questa parte della società. Per farlo evidentemente non servono slogan ma una forte politica di governo che dia delle risposte e renda chiara sempre meglio l'illusoria di ogni scorciatoia demagogica, di breve respiro o addirittura dannosa come è proprio della destra italiana. Per avere una forte politica di governo serve una forte classe dirigente. In questi mesi se ne è molto parlato anche in vista dell'appuntamento delle primarie che costituirà i primi organismi del Pd e darà una prima struttura al nuovo soggetto politico. Si è molto parlato di giovani, di donne, di equilibrio nella rappresentanza locale. Tutti temi giusti ma che non bastano. Anzi. Presi in sé sono per lo più esigenze e temi interni ai soggetti fondatori del Pd ed il riflesso dei limiti di quei partiti nei loro ultimi

anni o decenni di vita. Il Pd e l'Italia hanno bisogno sopra ogni cosa di una classe dirigente capace e competente. Serve una classe dirigente «all'altezza». Sperimentarla. Sobria nei comportamenti pubblici e anche privati. Meglio ancora se giovane e se equilibrata nella rappresentanza di genere e di proporzione geografica. Ma prima di tutto capace ed onesta. Poiché il centrosinistra ha governato molte realtà locali in questi anni e quasi sempre nelle Regioni e nelle grandi aree urbane, c'è da ritenere che possa essere a disposizione un ampio parco di forze che contenga tutte queste caratteristiche. La gravità della crisi sociale dell'«Italia media» è notevole e procede con velocità. La pietra angolare della stabilità sociale e anche della democrazia post-bellica appare oggi incrinata e vicina ad un punto di rottura. Per invertire la rotta e aprire ad un futuro di crescita e di riforme occorre costruire una classe dirigente estesa, saggia e sperimentata nella dura prova del governo reale. Un'Italia nuova. Queste energie il Pd le ha. Deve saperle sfruttare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanat, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzoni</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance al legge 2009/2004 e al decreto 59/05 del 14/01/2005. In vigore dal 14/01/2005. La nuova legge di riforma della stampa del 14/01/2005 7 agosto 1998 n. 250 (iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 550)</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publinter ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 15 settembre è stata di 141.672 copie</p>			